



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno X • Aprile-Maggio 2006 • n. 4

## L'impurtânza dl'assemblea di 20 ad maz

*Do paròl de' president dla Schürr*

Sabato 20 maggio, ore 14 e 30, si aprirà l'assemblea ordinaria della *Schürr* con due punti all'ordine del giorno: l'approvazione del bilancio 2005 e l'elezione del Comitato direttivo che guiderà nei prossimi tre anni il nostro sodalizio, che è entrato, quest'anno, nel decimo anno di vita.

Dieci anni per un'associazione “di promozione sociale” basata esclusivamente sul lavoro volontario dei soci non sono né pochi né molti: non poche si spengono prima, molte sopravvivono nei decenni. E la *Schürr*? L'assemblea del 20 dirà forse qualcosa di decisivo sul suo futuro.

Nell'attuale Direttivo il gruppo che in questi dieci anni ha prodotto il massimo sforzo ideativo ed organizzativo è formato per il 50% da consoci che ebbero il loro primo mandato nell'assemblea costitutiva del '97, ma vari altri membri che vi entrarono nel 2000 erano pur essi ininterrottamente sulla breccia fin dall'inizio, con una totale condivisione di oneri e sacrifici. Pochi invece – si contano sulle dita di una mano – i membri del direttivo che in questi dieci anni, per un motivo o per l'altro, si sono defilati dalla responsabilità dell'esecutivo. Dunque un gruppo dirigente largamente sperimentato e solidale, che nella sua storia seppe presto trovare una strategia culturale largamente condivisa e modalità operative rigorosamente fondate sulla trasparenza e sulla collegialità.

Non sempre rose e fiori, ma una fondamentale concordanza che è da mettere in relazione con i successi “politici”, culturali ed organizzativi della *Schürr* che ora conta circa 800 aderenti, fra cui ben 39 associazioni; dà vita a codesto periodico che esce 10 volte all'anno in 2.750 copie grazie al lavoro di una prestigiosa redazione, alla sollecitudine di innumerevoli collaboratori, ma anche grazie al lavoro di tanti altri amici ed amiche che intervengono in tutte le fasi della confezione e spedizione della rivista. Nel 2000 la *Schürr* mise in cantiere due prestigiose collane: *Tradizioni popolari e dialetti di Romagna* (4 libri editi) e *Fola fulaja* con due libri all'attivo. È presente in internet con tutti i numeri di «la Ludla» e gestisce un sito ([www.argaza.it](http://www.argaza.it)) che dà conto di tutte le iniziative relative al dialetto che avvengono in Romagna; infine esegue ogni anno numerosi interventi relativi alla cultura dialettale soprattutto nelle scuole dell'obbligo e intrattiene con il Museo etnografico didattico di San Pietro in Campiano una fattiva collaborazione

[continua a pagina 11]

### SOMMARIO

- p. 2 **La Majê**  
*di Anselmo Calvetti*
- p. 4 **La Romagna e i romagnoli  
nei versi di  
Gioacchino Strocchi**  
*di Paolo Borghi*
- p. 6 **Spighê' e garavlê'**  
*di Lino Biscottini*
- p. 7 **E' prânz sucêl dla dmènga  
12 ad mêrz de' 2006**  
*di Pier Giorgio Bartoli*
- p. 8 **La gvêra di tabêch**  
*di Edgardo Panzavolta*
- p. 10 **Brota com' una paghèna**  
*di Renato Cortesi*
- p. 12 **Su alcune poesie di  
Enrico Zuccherelli**  
*di Paolo Borghi*
- p. 14 **Lozla lozla vèn da me...**  
*di Gilberto Casadio*
- p. 15 **Ven, mêz-ven e ven-sânt**  
*Anonimo*
- p. 16 **Due poesie di  
Agostino Lugaresi**  
*di Paolo Borghi*

Dalla relazione sulle tradizioni popolari nel Dipartimento del Rubicone (Forlì), compilata nel 1811 per disposizione governativa nel napoleonico regno d'Italia:

Titolo III – “Nella notte dell’ultimo giorno di aprile si usa di andare con suonatori a cantare il Maggio sotto la finestra dell’innamorata, e si pongono alle porte della medesima dei rami d’alberi con fiori dicendo di piantare il Maggio. Tale uso chiamasi *majolata*” [...]

Titolo V – Parte montuosa del Dip[artimen]to. “La venuta del mese di maggio è generalmente festeggiata. Si fanno fantocci coronati di rami di alberi, cui le donnicciuole ballano intorno; si cantano delle canzoni allegre, che si intitolano “canzo di maggio”, ed insomma i contadini mostrano che questa è un’epoca dell’anno a loro delle più gradite per le spighe che biondeggiano”<sup>1</sup>.

Qualche anno più tardi Michele Placucci aggiunse i seguenti particolari: “Nel primo giorno di Maggio sogliono mettere al tetto della casa molti rami di bidollo con le foglie per preservare, dicono essi, le loro case dalle formiche; e chiamano la *majèa* ossia il *majo*”<sup>2</sup>.

Un’eco di tali tradizioni è nei versi composti da Spallicci agli inizi dello

## La Majê

di Anselmo Calvetti

scorso secolo e tuttora intonati dai cori di canterini:

Dop un sonn ch’u n’fneva mai  
La campagna la j è in fèsta [...]  
Tù la bdola la piò bèla  
Strapa i fiùr chi t’piis a te  
Che al furmigh a l’n’ d’intrè  
A magnèr int la mi cà<sup>3</sup>.

Sempre nel 1811 in altri dipartimenti del Regno d’Italia furono segnalate le seguenti tradizioni in tema di “piantare il maggio”.

Lario (Lombardia): “In qualche parte della Valcuvia ed anche in qualche altro paese si ha per costume di piantare il primo giorno di maggio un lungo palo in segno di allegrezza perché giunto sia alla fine il mese dei fiori e la desiata primavera. Una ghirlanda di alloro fregiata di fiori è sulla cima del palo. I giovani contadini gli vanno ballando all’intorno”<sup>4</sup>.

Mella (Lombardia): “Dai giovani si suole *piantar il maggio*, e questo uso

consiste nel porre sulla porta delle loro innamorate una pianticella verde e farvi festa intorno, cantando e suonando canzoni e strambotti che alludono all’amore che le portano alla speranza di possederle”<sup>5</sup>.

Musone (Marche): “Al primo giorno di maggio si vedono per ogni dove gli avanzi delle feste floreali. Oltre il *piantar maggi*, vale a dire alberi fioriti avanti le porte delle persone distinte nel contado, o impegnate nell’amore, si spargono dei fiori per le vie adiacenti alla chiesa della parrocchia, e si fissano croci ricche di fiori al capo d’ogni quadrivio, dove recasi la processione, che figura l’antico ambarvale”<sup>6</sup>.

Ticino (Svizzera italiana): “Nel Bellinzonese sussiste piucchè altrove l’uso di piantare il *maggio*, e di intonar canzoni davanti alle case de’ cittadini o magistrati a cui si vuol esprimere maggior riverenza, o da cui si attende più generosa mancia”<sup>7</sup>.

Valente folklorista ed etnologo, Paolo Toschi, negli ultimi decenni del secolo scorso ha posto in rilievo “che le feste di maggio hanno avuto nei secoli passati presso le popolazioni d’Italia, come presso quelle di una vastissima area europea ed extraeuropea, un’importanza straordinaria. Così almeno fino a un secolo fa: poi, mentre altrove esse hanno conservato gran parte del loro carattere e della loro



Ravenna, Domus dei Tappeti di Pietra, mosaico detto della *Danza delle Stagioni*, attribuito alla metà del VI secolo d.C.

Il “genio” di sinistra, coronato di fronde, raffigura la primavera; fra esso e il suonatore di flauto panico, l’inverno, il cui particolare è riproposto nella pagina accanto. L’immagine è stata gentilmente concessa dal Comune di Ravenna.

vitalità, da noi hanno invece subito un rapido declino, anche in confronto di altre feste quali il Carnevale o la Befana: le reliquie tuttora viventi delle feste di Calendimaggio in Italia si ritrovano ormai solo in zone conservative, spesso anche in forme assai attenuate”<sup>8</sup>.

Quanto ai riti di maggio raccolti al di fuori dell'Italia, riporto la seguente sintesi di M. Eliade: “Nelle tradizioni popolari europee si sono conservate le tracce o i frammenti dei complessi drammatici arcaici con cui si affrettava l'arrivo della primavera ornando un albero e portandolo cerimonialmente in corteo. In Europa esiste ancora l'uso di portare un albero dalla foresta e collocarlo in mezzo al villaggio in primavera, all'inizio dell'estate o per San Giovanni. Oppure tutti vanno nel bosco a tagliare rami verdi e li appendono nelle case, per assicurare la prosperità del capo-famiglia. Questo si chiama “albero di Maggio” o *May-pole*. In Inghilterra, giovanotti o gruppi di bambine vanno in giro, il primo di Maggio, da una casa all'altra, con corone di rami e di fiori, cantando e chiedendo regali. Nei Vosgi, la cerimonia avviene la prima domenica di maggio. In Svezia, si mettono “pertiche di Maggio” (*Maj stänger*) nelle case, specialmente al solstizio d'estate; sono pini spogliati dei rami e or-

nati di fiori artificiali, giocattoli, ecc. In tutti i luoghi dove si ritrova questo cerimoniale (dalla Scozia e la Svezia fino ai Pirenei ed ai paesi slavi), il Maggio dà occasione a divertimenti collettivi che finiscono con un ballo intorno all'albero. Le parti principali sono rappresentate, per solito, da bambini e giovanotti. È una festa della primavera che, come tutte le manifestazioni del genere, ha qualcosa dell'orgia”<sup>9</sup>.

“Spesso l'arrivo del “Maggio” è raffigurato non soltanto da un albero o da una pertica, ma anche da figure antropomorfe, ornate da foglie e fiori, perfino da determinate persone, incarnanti la forza della vegetazione o una delle sue manifestazioni mitiche. Così nella Baviera del nord si portano in processione fino al centro del villaggio un albero, *Walber*, e un giovanotto mascherato con paglia, e chiamato “Walber” anch'egli. Si pone l'albero davanti a un'osteria, e tutto il villaggio balla intorno; il giovane *Walber* è soltanto un doppiante antropomorfo delle forze della vegetazione. Lo stesso avviene tra gli Slavi della Carinzia, che, per la festa di San Giorgio, guarniscono un albero e contemporaneamente ricoprono di rami verdi un giovane chiamato “Giorgio verde”. Dopo i canti e balli, d'obbligo in tutte le feste della primavera, un'effigie di “Giorgio verde”,

o addirittura l'uomo che fa quella parte, sono buttati in acqua. In Russia l'albero è scomparso, e “Giorgio verde” è soltanto il giovane vestito di verde. In Inghilterra, per il primo maggio, *Jack-in-the-green*, spazzacamino ornato di edera e fogliame, balla davanti a gruppi di spazzacamini. Dopo il ballo, gli spazzacamini questuano fra gli spettatori”<sup>10</sup>.

In una recente analisi del mosaico ravennate, detto della *Danza delle stagioni*, ho comparato l'Inverno, che è ivi raffigurato al centro dei danzatori, al bavarese *Walber* e al carinziano “Giorgio verde”, prospettando le influenze di alcune tradizioni popolari norditaliane e dell'Europa transalpina<sup>11</sup>.



#### Note

1. G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, La Vesconta, MCMLXXIII [1973], p. 130.
2. M. Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*, Forlì, Barbiana, 1818, rist. anast., Imola, La Mandragora, 2003, tit. VII, cap. I, p. 131.
3. A. Spallicci, *Tutte le poesie in volgare di Romagna*, da *Le cante*, “La majè”, I, Milano, Garzanti, 1975, p. 515.
4. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari* cit., p. 130.
5. *Ibid.*, p. 150.
6. *Ibid.*, p. 466.
7. *Ibid.*, p. 512.
8. P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 443.
9. M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 323-324. Quanto alle fonti dei riti segnalati da Eliade, vedi J. G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio della magia e della religione*, I, *Re maghi e dèi morituri*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 217-238.
10. Eliade, *Trattato* cit., pp. 325-326.
11. A. Calvetti, *La danza delle stagioni in un mosaico ravennate e la rappresentazione dei mesi nelle tradizioni popolari*, “Studi Romagnoli”, XLVII (1996), pp. 431-435.



Quando scatta in un uomo la molla che lo stimola ad affidare se stesso ad un foglio di carta? Che gli comporta uscire dal guscio, mettersi in gioco, condividere col prossimo le questioni che più gli stanno a cuore, quelle di cui, in modo particolare, teme la dimenticanza, l'abbandono?

In Gioacchino Strocchi, indagatore accorto e sollecito di cose della propria terra, la consapevolezza di un vissuto da non disconoscere bensì da tenere in serbo per il domani, è affiorata in superficie per gradi, senza sforzo manifesto, ed ha trovato nelle strofe essenziali delle sue poesie, fluenti e composte in istintiva cura per la metrica e per la rima, un tramite assolutamente idoneo allo scopo che egli si era prefissato di raggiungere.

Fin dai suoi primi componimenti dialettali balzano fuori con naturalezza tutte quelle espressioni, quelle parole, quei modi di dire che un tempo giovavano ad esternare gli impulsi, i sentimenti, le piccole e grandi vicende che arricchivano e arricchiscono ogni momento della nostra esistenza, e con tali prerogative esse operano tutt'ora in noi con inestimabile funzione di sostegno, nel rivelare le passioni e le peculiarità esistenziali che in un certo senso caratterizzano oggi come ieri le vicende della società e del luogo cui apparteniamo.

Le voci della sua parlata, nelle quali ricercheremmo vanamente termini mutuati dall'italiano, sono intense e spontanee testimonianze del popolo di Romagna, e costituiscono dunque raccordo più che adeguato a farci riscoprire con immediatezza la molteplicità espressiva dei miti, delle fole e delle leggende appartenenti al secolare patrimonio di conoscenze dei suoi contadini, contadini che egli, nell'idioma delle proprie origini (vale a dire quello delle Ville Unite), ci descrive savi ma illetterati, muniti di buon senso, intuito e spirito pratico ma al contempo caparbi ed ostinati persino al cospetto di Nostro Signore.

E tutta questa ricchezza di voci, consuetudini e tradizioni gli si è ridestata con scrupolo in versi, sgorgando dai

## La Romagna e i romagnoli nei versi di Gioacchino Strocchi

di Paolo Borghi

racconti ascoltati nelle lente veglie invernali, arrampicandosi dalle reminiscenze di un'infanzia nella quale gli anziani erano ancora seguiti come attestazione concreta di sapere, maturità e buonsenso, fluendo dal suono delle parole (forse ostiche a tradursi in scrittura, ma non certo da pronunciare) dei novellatori, per cui la lingua di casa era l'unico percorso spontaneo per narrare e per narrarsi, sfondo naturale di quel perpetuarsi di costumanze, di storie, di fantasia che i trebbi avevano da sempre tramandato da una generazione all'altra su, su, fino a lui. Ed in lui, senza trovare ostacoli, tutto questo si è poi convertito in un viaggio nella parlata del cuore, un percorso che egli quasi certamente non ha stabilito intraprendere di proposito, ma nel quale si è trovato ormai coinvolto senza rendersene conto, spronato dalla necessità di eternare nel ricordo un legame con quel mondo campagnolo, che si proietta nelle sue composizioni proveniente appunto dalle immagini della prima fanciullezza, quel mondo campagnolo per il quale, da sempre...

*Un cuntrat e' vèl piò d'una scrittura  
cvânt che l'è fat cun una streta 'd mân.<sup>1</sup>*

Si ha percezione, dai suoi scritti, che Strocchi già con qualche decennio di vantaggio fosse consapevole o per meglio dire affatto persuaso, degli inarrestabili, profondi mutamenti che la fine del secolo stava producendo sulla vita delle nostre campagne:

*Sé, tot i dè la càmbia la campàgna  
e e' càmbia dentr ad me tot ignacvèl.<sup>2</sup>*

si prende coscienza con lui della graduale scomparsa dei lavori di un tempo che...

*Còm a sen puch qui ch'a s' j'arcòrda  
incóra<sup>3</sup>.*

S'intuisce nel suo percorso personale il presentimento delle trasformazioni e del degrado subiti dalla sua prediletta Romagna, cui egli allude in una pregnante poesia, tramite l'immagine della casa abbandonata:

*La ca l'è abandumèda... Una ca môrta!  
E coma i murt, la-s sfa un pô tot i dè...<sup>4</sup>.*

Già trent'anni or sono egli reputava il dialetto come avviato senza scampo a trasformarsi da linguaggio solo parlato a lessico eminentemente scritto (quindi non più della gente), e dunque, come temendo la perdita di un patrimonio di parole e di storie per lui irrinunciabile, non poteva che tentare di suggerirle al futuro, ricomponendo nei propri endecasillabi quelle ingenui narrazioni popolari sovente di ispirazione religiosa (fervere alla nostra maniera, è chiaro, o meglio, per dirla con Umberto Foschi: *le cose del cielo e della terra spesso fuse ed insieme confuse*) e che annoverano nel piccolo mondo dei loro protagonisti persino un San Pietro *bon giavlàzz pin ad bon sintiment*, il buon diavolaccio pieno di buoni sentimenti dei novellatori romagnoli; un soggetto curioso, a volte *un pô' stregn*, un po' suscettibile, ma cui ci si può sempre e comunque rivolgere con un familiare...

*Cs'héi-t cumbinè cla vòlta, e' mi  
Piron!<sup>5</sup>*

Ebbene, un tipo ben distante dall'usuale concetto di santità che siamo avvezzi a considerare, e dunque in assoluto vivo e vitale, emotivo, passionale, sanguigno e per di più soverchiato da una suocera...

*ruda... cativa... una fascena ad spen... cun tot i vizi fura 'd quel d'fè ben* <sup>6</sup>.

Con questi presupposti non è difficile immaginare che sovente le sue "fole" potessero concludersi con il protagonista scornato, o addirittura umiliato:

*Ste braghiraz l'è acsè murtifichê \ ch' u- n sent gnâncn piò la voja de' magnê* <sup>7</sup>.

Ed a completare quel sapido microcosmo si aggiungono poi la *Gnafa*, ovvero la morte, imminente e minacciosa, e quindi il diavolo, antagonista per eccellenza, e quindi i vari *Fafti*...

*ch' u n' éra un bêsapel, on 'd chi ciaten ch' i biasa di ruséri com ch' la ven* <sup>8</sup>.

ed i vari *Mingon*, in personificazione del contadino povero ma di buon cuore, furbo e generoso ad un tempo, che si contrappone al ricco, gretto, prepotente ed egoista, poiché è attendibile considerare che l'uomo...

*s' u s' insguress e' câmbia sintiment e E' bdöcc arfat, par sölit, u n' è bon!* <sup>9</sup>

La poetica di Gioacchino Strocchi, come si desume senza sforzo dalla lettura delle sue opere, non rispecchiava affatto quel mondo rurale manierato e stucchevole di certa malintesa e trita "romagnolità", ed anzi il fervore, l'esuberanza, la forza comunicativa che traspasano dal suo vernacolo e dai suoi versi, ne fanno lessico eminente della corporeità e del senso pratico, permeando gli endecasillabi dei quali gli siamo debitori e dimostrando, seppure ce ne fosse bisogno, quanto la poesia fosse per lui più che il risultato conclusivo di un'opera di salvataggio, una ineludibile necessità di vita.

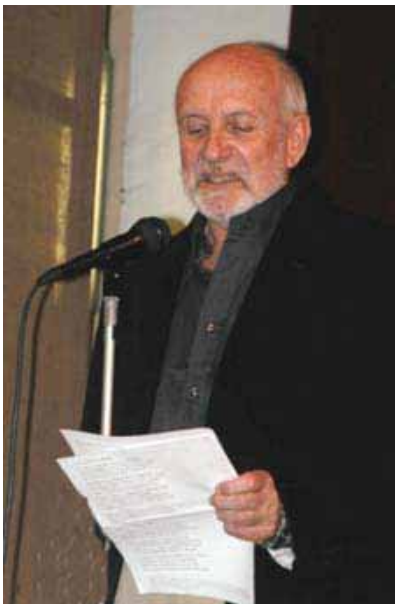
In questo cantastorie romagnolo con radice nelle Ville Unite (ed uso la parola cantastorie nel senso più

eminente del termine), si percepisce energico, sanguigno, il vincolo sentimentale con la regione di appartenenza, con le sue genti e con le loro consuetudini, e nel leggerne i libri non si può fare a meno di captare lo spirito che anima l'autore, di comprendere come egli intendesse la vena schietta, spontanea e generosa della propria terra, la sua armonia più profonda di cui egli si sente interprete e tutore ad un tempo.

Tutto questo egli ha profuso nella scrittura con immediatezza e potenza vitale e, sostenuto da una indiscutibile autenticità, l'ha convertita in poesie dalle quali, soprattutto nelle ultime raccolte, affiora inoppugnabile il senso che lui demanda all'esistenza, il senso di una consapevolezza profonda dell'uomo e della sua parabola esistenziale che egli ha dapprima metabolizzata in se stesso e poi fatta nostra, trasmettendocela, ad esempio, con questo personale descriversi come un giovane che sta...

*zarchend 'd rapê par i sintir dl'avni \ nench s' u- n la vdêva cêra in luntanânza*<sup>10</sup>

e poi, per gradi, fino alle struggenti considerazioni non più di un ragazzo



San Pietro in Vincoli, 11 febbraio 2006. Paolo Borghi mentre parla in occasione della presentazione del *Diario di Prigionia di Gioacchino Strocchi. 1944-45* in cui il presente testo appare in postfazione.

ma ormai di un uomo che, *cun i dè curt ch' i cor pr' arivê a séra*, si sente prossimo al limite:

*Un êtar dè l' è pas. Com ch' l' ha fat prèst! La vita l' è una bërca fata 'd piòma* [...]

*Me, usêl dsalê, int 'na râma abandunêda a végh a durmi un son ch' l' è senza sogn*<sup>11</sup>.

versi che con quest'affranto...

*mo me csa sôja me un zugh tra al mân dla môrt...* <sup>12</sup>.

lo consegnano senza mezzi termini al novero dei poeti più vicini e più grati al cuore della Romagna.

#### Note

1. Un contratto vale più di una scrittura notarile \ quando è concluso con una stretta di mano.

2. Sì, tutti i giorni cambia la campagna \ ed ogni cosa cambia dentro di me.

3. Come siamo pochi quelli che li ricordano ancora.

4. La casa è abbandonata... Una casa morta! \ E come i morti, si dissolve un poco tutti i giorni.

5. Cos'hai combinato quella volta, il mio Pietro!

6. scontrosa... cattiva... un fascio di spini... \ con tutti i vizi fuorché quello di far bene.

7. Questo boriosaccio è così mortificato \ che non sente neppure più voglia di mangiare.

8. Non era un baciapile, uno di quei bigotti \ che biasciano rosari come viene viene.

9. Se si arricchisce cambia di sentimento. \ Il pidocchio rifatto, di solito, non è buono!

10. Cercando di inerparsi per i sentieri dell'avvenire \ anche se la veduta lontana non era limpida.

11. Coi giorni brevi che corrono per giungere a sera.

Un altro giorno è trascorso. Come ha fatto presto! \ La vita è una barca fatta di piuma \ [...] \ Io, uccello ferito ad un'ala, su di un ramo negletto \ vado a dormire un sonno senza sogni.

12. Ma io che cosa sono \ un gioco fra le mani della morte...

Se una volta in tante famiglie di braccianti il maiale era considerato il salvadanaio, la spigolatura potremmo paragonarla all'attuale tredicesima mensilità. Mi riferisco alla maggioranza delle famiglie della nostra Romagna di oltre 50 - 60 anni fa.

Erano tempi di miseria e spesso anche di fame, di conseguenza si cercava di integrare il bassissimo reddito dato dal lavoro bracciantile con l'allevamento, oltre al maiale, di pollame, conigli e, in alcuni casi, anche di una pecora.

Se la spigolatura del grano era di queste attività sussidiarie la principale, anche la raccolta di tanti altri prodotti che sarebbero andati dispersi e anche potevano servire alle famiglie vedeva coinvolti un po' tutti. Ad esempio la raccolta in pineta dei rami secchi (il famoso fascio pinetale: *e' fës*) o la raccolta dei viticci (*vidžz*) che erano sfuggiti ai contadini servivano per essere bruciati nel camino. Identico uso veniva fatto di radici e rami secchi delle bietole da seme (*pianton*) così come si andavano a spigolare le radici di erba medica quando, per avvicendamenti colturali, venivano arati i terreni di vecchi medicai (*spagnëra*) e messe allo scoperto le grosse radici. Allora si usavano moltissimo per cuocere minestre, polente o riscaldare l'acqua in piccoli paioli (*parul*) di rame o si mettevano su treppiedi tegami di terracotta o teglie (*teg*) per cucinare alimenti e la piadina. Non c'erano i fornelli a gas e pochissimi avevano la famosa stufa economica.

Quali alimenti per gli animali da cortile si spigolava il granoturco o si andavano a raccogliere, dopo l'aratura, le code di barbabietola che erano rimaste sepolte perché né *e' grafegn*, né la *furcadëla* (in seconda battuta) erano riusciti ad estrarre.

Servivano invece per l'alimentazione umana i frutti rimasti sugli alberi, o perché sfuggiti alla raccolta,

## Spighê' e garavlê'

di Lino Biscottini

o perché non commerciabili (*tuchet*) o immaturi al momento della raccolta. Molti andavano a racimoli (*garavel*) di uva che spesso, in un bigoncio, venivano mostati e fatti bollire per ottenere un po' di vino e non poco vinello (*mëz ven*).

Ma la spigolatura più importante, sia per la durata che per la redditività, che vedeva impegnati gran numero di donne e ragazzi, era quella del grano.

Quando i contadini caricavano i covoni che prima erano stati amucchiati in piccole biche (*barchet*) per fare nell'aia la grossa bica (*e' bërch*), o quando nelle grosse aziende agricole i covoni venivano portati direttamente alla trebbiatura, rimanevano le stoppie libere. Era allora che numerosissime persone cercavano fra i tronconi di paglia (*struncon*) le spighe rimaste che venivano o raccolte in mannelli, o private dello stelo e riposte in piccole sacche (*punsëdi*) legate alla cintura. Quando queste erano piene si versano le spighe in un sacco più grande. Poi si riprendeva la ricerca, avendo l'accortezza di non andare dove altri erano già passati. Alla sera, con i sacchi caricati sui manubri delle biciclette, si ritornava a casa. La spigolatura durava giorni e giorni, procurando mali di schiena indicibili. A ciò si aggiungeva il disagio del sole bruciante e la non poca sete.

Quanto spigolato (*spigaz*) veniva

trebbiato, generalmente in un giorno convenuto, nelle aie di contadini che abitavano vicino al paese o alle borgate.

La pesatura del grano spigolato era il momento più bello: si appagavano le curiosità, si avevano momenti di soddisfazione e qualche volta anche di delusione. Ricordo che a Santo Stefano c'erano due spigolatrici famose – la Rusina e la Durina – che ogni anno gareggiavano l'un l'altra.

Non ricordo se la trebbiatura fosse gratuita o se un tanto del grano trebbiato venisse lasciato alla squadra che lavorava sull'aia.

Chi scrive queste righe, allora studentello imberbe, unitamente ad una sorellina dodicenne, in un'estate raccolse 140 chilogrammi di grano. Con i tempi che correvano allora – eravamo in piena guerra e la miseria era miseria e non indigenza – il mio fu un apporto di notevole valore per i miei genitori. Calcoliamo che corrispondesse all'incirca ad un attuale doppia mensilità! Ed era tanto.

### I belarjis

J éra du e i-s ciaméva Gabos e Piset. J avéva fat di capen ad canëla tra 'l möti dla Boca de' Pse Grând [êtar nom de Fös d'Gêra] e i fašëva un pô d' pesca.

D'istè, cvând ch'a 'ndëma in spiaggia, a purtëma da ló al biciclet e



Giuliano Giuliani, Al Spigadori, 2006

a i lasèma in custòdia i pen e chi puch bajoch che a javèma. A paghèma ste sarvizi una siucheza, mo e' pericul l'èra cvel dal polsi!

Sti du belarjis, óltra a pischê', j andéva nench a spighêr e' grân. J andéva so pr'e' Fös d'Gêra e i s'afarméva davânti agli aziendi par spighê', mo u-s dgéva

nench che, s'u j éra l'ucaşion (o magari ad nòta), j andes a spighê' diretament int al còv di barchet.

Nench da e' cânt dlà dla pgnèda – e' diş Tunaci [Antonio Sbrighi] – u j éra di belarjis ch'j avnéva so cun la bêrca pr'e' Dbân, par l'Acvéra e la Dbanèla par spighê' e i spighéva ad dè e nench ad nòta.



## **E' prânz sucêl dla dmenga 12 ad mêrz de' 2006**

di Pier Giorgio Bartoli

*"Dop a la creazion de nost mundazz, Domine Dio l'in cavè un ripèrt furnì ad frot squisì d'tot quant al raz, \ d' ven bon, d'caplet, d'brasil da tot al pèrt e pu int te mez e fabbrichè un palaz cun 'na fata intelligenza d'èrt, pì d'salem e d' pol fret a tot al finestar, che sareb sté pu e Paradis Tarestar..."* indò che "...senza pinsir a magnarì caplet, ales, arost, fret e stufè; tot i cib, tot i ven avrì d'intoran e infena e pan, senza avè bsogn de foran..."

Mo quest l'è la Rumâgna! L'è e' ritrat de' risturant *La Panoràmica* d'Sant Tumês d'Cişena indóv che i dodg ad mêrz u s'è fata la gran magnèda dla Schürr.

E' pöst l'è in zèma a 'na culena: da i su finistron u-s véd la Madòna de' Mont e, in chèv a la pianura, u s' immazena e' mer. Iquè e' nòstar President u-s ha dè e' su salut, mo a

semia tröp ciap a sèjar j antipèst da acumpagnêr a l'aperitiv par abadej int e' séri.

La n'è stèda pu pröpi 'na magnèda, mo un'abufèda d'röba bona da i prèm infena a i dulz, pasènd da cherni ad tot al fati e cun i camarir che i t'impinéva e' pjat quând ch'l'èra şvut... par nò scòrar dal böci d'bé ch'al curéva.

A staşemia spluchènd dagl'òs quând che e' zil, che infena alóra u n'èra brişol bël, l'ha invjè a nvêr e in pòch temp l'ha fat imbianchè' tot i cuntûran: l'èra pröpi quel ch' u j avléva par mandè' zo êtar quaiquël!

Döp a quatr'ór che a i daşegna indentar, l'è arivè e' cafè e l'è cmenz e' treb ch'l'è stè, par la piò pèrt, d'argument aligar, adèt a la circostânza.

L'ònich gvai l'è che u-n gn'j è piò Zambuten "*che u ti dà cun puch bulen una cura che, s'i-n-s môr, la i fa caghêr e' còr...*" par fês gvari dagl'indigestion.

P.S. Le citazioni sono tratte dall'opera *E mi inzegn trascuré di Massimo Bartoli* che ci auguriamo venga presto pubblicata.

Par me la mi infânzia l'è stê e' pió bèl cvèl dla mi vita.

Avèma una libartê tutèla e nison e' dgéva maj gnit. A stašèma só la matena ch'u j éra che pô d'lat e cafè e pu via! A s' infilèma cun e' nòst cagnét e andèma in zir. A s'avnèma a ca la séra ch'a sèma tot bagné mérz, mo gnit, a n'avém gnânca mëj avù la fardašon.

A dgéva avé nôv, diš èn e i-m ciaméva "Cipron".

Agide, mi cušén, invézi, al ciamèma "Bis-cin" parchè l'éra cativ còma una bes-cia. Bis-cin l'éra e' piò vèc e e' bastunéva tot; sól che cun me u-n s'azardéva miga ad bastuném parchè me a séra môlt piò grând cne lo.

Renzo l'éra "Tèsta d'Besa" parchè l'avéva la tésta un pô s-ciazèda e e' paréva un bisòt.

E pu u j'éra l'Ornella che a la ciamèma "La Cunijaza" parchè i j'avéva fat una majaza cun la lâna d'àngora ch'l'avéva tot ste péll long ch'la paréva pröpi un cunijaz.

E pu u j'éra e' Gag, e' mi fradèl, ch'l'éra "La Dòndla", ch'l'éra cativ còma la pèst e e' dašéva dâna a tot.

La Lidia, invézi, a la ciamèma "E' Camion".

Cvèsta l'éra la cumitiva ch'a sèma nó. Tot e' dè andèma in zir, a ranoc. A Bis-cin u j piašéva d'ciapè' al bes e al lulazi. U li mitéva dentro a un bidunaz e, cvând ch'u s'incazéva cun nô, e' ciapéva stj animél e al bes e pu u-s curéva dri e nó, ch'a vèma una grân pavura, a scapèma ch'andèma còma i lédar. A sèma pröpi di zèngan...

A e' mumént dla gvèra, cvând ch'j arivè j americhen, u j'éra tânti d'cal gli èrom in zir, che nó tabèch a-s divartèma la faza a zughè'.

Un dè un car-armè l'andé a fni' int e' fös. L'éra un car-armè sèmpar grând, cun la tureta de' canon e tot igna-cvèl. J americhen i-n stašè miga a le tânt: i-n fo bon d'

## La gvèra di tabèch

A s' avèsom da mazè, mo a-s divartèsom

di *Edgardo Panzavolta*

Racconto segnalato  
al concorso di prosa romagnola "e' Fat" 2005

(Dialecto di Santo Stefano )

tirèl so e i-l lasè a le. E alóra, ció, 'sa vut scòrarn a me? Un car-armè da smunté'?! D'andèj in dentro! Oh fata gioja! Andésom dentro a ste car-armè che u j'éra tot sti btôn... a cminzèsom a cavè' de fil da lè addentra... smóta tot cvént stj interutur! Interutur... nó a pinsèsom ch'i fos interutur. Smon-ta d'un cânt smonta da cl'ètar... Fat divartiment ch'e' fò atórna a che cararmè, parchè nó ad tecnologi a n'avèma mëj vest gnit. A n'avèma gnânca la luš in ca...

Un dè, int e' Macanon, chl'è una strè ch'la va da la Vi d' Bèda a la Zèla, long a e' fös a truvèsom un moc d'èrom e d'munizion ch'u li avéva lasèdi j'americhen: u-n gn'j'éra ad tot i culur...

A truvèsom dal pistòl lanciarazzi, di rëz ch'a-n truvèsom quàtar o zencv

cas pini, dal bòmb a mân e dal bòmb a mân fumogene - ch'al n' è pirculòsi - ch'al fašéva un pô d' bôta cvând ch'al s-ciapéva - Bom! - e pu un fòm che e' paréva la nebia. U j'éra nench dal lat d'benžina da vint-zencv litar, d'la porbia ch'u-n gn'éra par sèt castigh, di bòsal, dal granati...

Insóma... a sèma pió armé nó cne l'ešércit di tedeschi!

E alóra Bis-cin, ch'l'éra e' pió sambèdgh dla cumitiva, e' dge:

- Adès anden a fè' la gvèra contra a cvi d' Sa' Stévan! -

- Òs-cia! -

A j ò da di ch'a l'avèma un pô contra a cvi d' Sa' Stévan, parchè a nó i-s dgéva ch'a sèma "cvi d' campàgna". Ló j'éra za "di zitadén" - ét capì? - e nó a stašèma in campàgna parchè a sèma cvi d' Mašól e, sgònd a ló, a sèma un brânch d'ignurent.

Questa pu a n'i glia putèma fè' pasè' lesa:

- Adès a j e' fašén avdé nó qui ch'j è cvi d' campàgna! -

Me, ch'a séra e' "stratèga" de' grop, a decidet ch'avèma da cminzè' cun la fantari e al bòmb a mân par fè' un bèl šlèrgh. Chi'ètar i fo tot d'a-còrd, nénch La Dòndla, ch'u n'i paréva véra d' puté' fè' la gvèra a quèl cadon.

E alóra so! Int e' fös de' Macanon a-s armèsom cun tot cvânti stal bomb a mân fumogene ch'a n'avèma... a t'e' degħ me me... a-n



Edgardo Panzavolta e la nipote Sara che ha letto il racconto nella cerimonia di premiazione. (Foto Carmen B.)



dgèmia avé zincvânta, mo nenca pió tânti; a n'avèma ardot zencv - si cas. A i cavèma la lingveta e pu a li lanzèma.

### **BROOOOM!**

A faşèsom un fòm, putâna vigliaca, ch'u-n s'avdèva piò gnit.

E pu, a un bël mumènt, a dge:

– Adès a miten in môt nenca l'artigliari. –

A j'avèma tot cvènt bòsal ad canon da car-armê abastânza grènd. I dgéva ësar diş còma diàmetro, di bel bòsal d'uton ch'j éra un spetàcol. A n'avèma una vintena. E alóra 'sa

faşèsom? A j'avèma tólt tot s–ciop da vid, a j'avèma tajê in tot tròcal lòngh vent-trènta zantìsom d'lungheza, d'andé' int la veta de' bòsal (che nó pu a dgèma ch'agli éra al granati). A j'aven mes la porbia da s–ciöp dentar a tot cvènt sti bòsal e pu i tròcal d'legn e pu a j mitèsom una mecia lóngh a tot cvènt sta vintena d'bòsal.

Alóra a daşèsom fugh a la mècia e pu, t'vivtia d'avdé tot cvènt sti gnoch d'legn ch'i saltéva in èlt:

**bom-bom-bom-bom-bom!**

Scumèt ch'j'andéva in èlt zènt mé-tar.

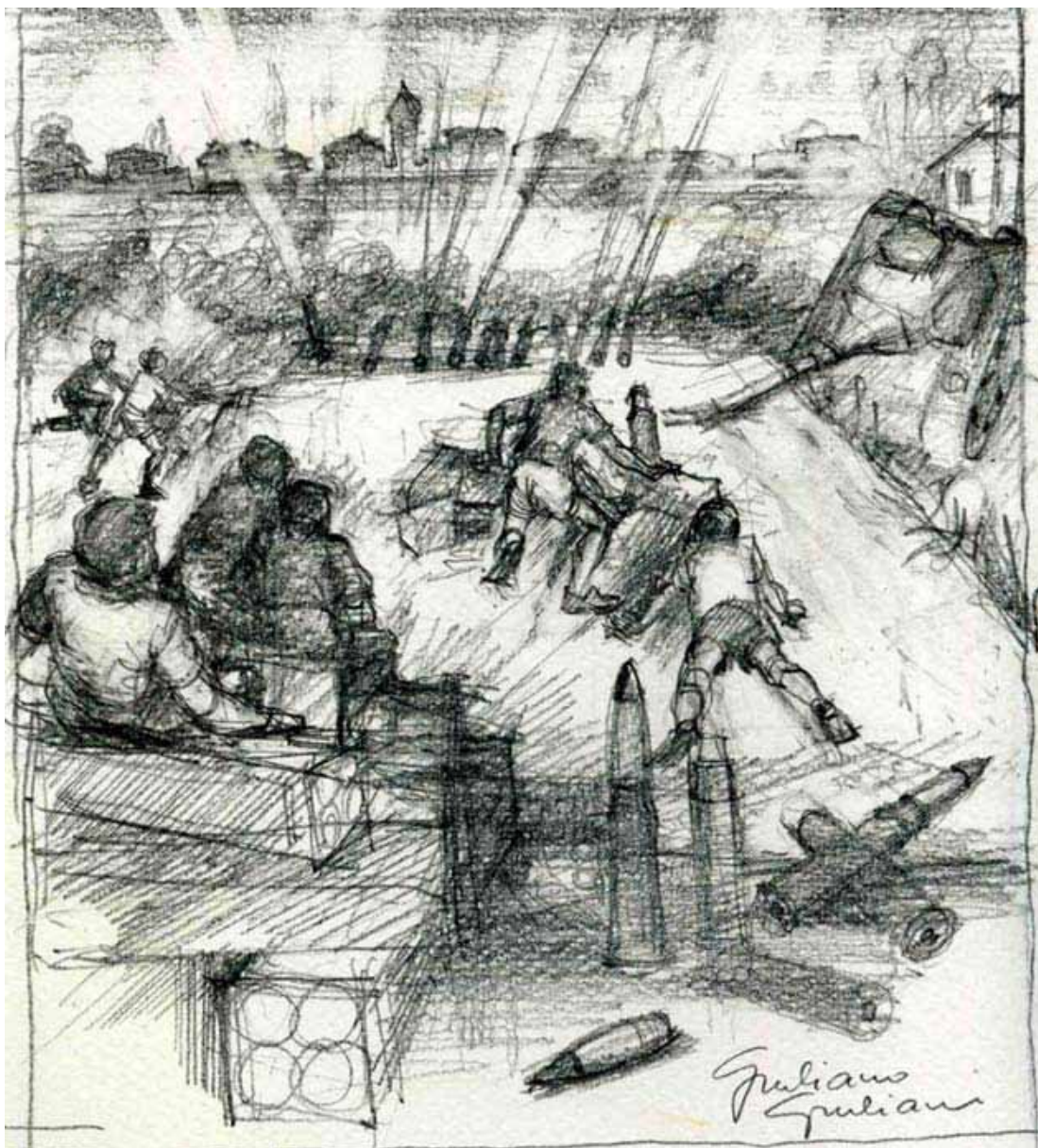
Tabèch... u s'éra fat un fòm indipartot!

Da le int e' Macanon fèna a Sa' Stévan u s'éra fat una nebia ch'u-n s'avdèva gnit. A ziré par la strê i faşéva fadiga a vdé... E sgònd a nó a bumbardèma cvi d' Sa' Stévan.

Mo 'sa vut ch'a bumbardèsom... Qui d' Sa' Stévan i n'e' savéva gnânca...

I vdè da luntân tot ste fumaz e cvèst e' fo tota la nòsta gvèra.

Una gvèra da tabèch.



# Brota com' una paghèna

Contributo allo studio di un'espressione

di Renato Cortesi

Una definizione romagnola di una donna non bella, sentita da chi scrive soprattutto negli anni dell'adolescenza e oggi purtroppo desueta come tante altre definizioni in dialetto romagnolo, era: *brota com una paghèna*.

Arrivato all'età adulta la frequentazione della gente ha portato lo scrittore, per motivi professionali, ad incontrare quasi esclusivamente persone non italiane, per cui non c'è stata la possibilità di verificare se questa espressione è (o era) presente anche in altre parti d'Italia, come viene da pensare quando si proporrà un'ipotesi sull'origine della frase.

Non si sono trovate espressioni analoghe nei paesi di cultura anglosassone o scandinava, anche se bisogna dire che le persone di questi paesi con i quali c'è stata la possibilità di parlare di questi argomenti non erano particolarmente informate o interessate allo studio dei dialetti e del folklore dei loro paesi, probabilmente a causa della loro professione di impostazione tecnico-scientifica.

La semplice traduzione letterale (*brutta come una pagana*) non chiarisce il concetto che sta alla base dell'origine di questa espressione.

Può venire in mente una giustificazione che, risalendo ai tempi delle crociate, metteva a confronto gli uomini degli eserciti europei con quelli saraceni, e poiché i nemici sono sempre brutti e cattivi avrebbe potuto nascere il collegamento mentale "pagano = brutto", concetto rafforzato dal fatto che gli arabi hanno la pelle tendente al colore scuro (non per niente erano detti anche "mori").

È però anche vero che i saraceni era definiti in vari modi, ma quasi mai "pagani", termine che invece veniva generalmente attribuito da una religione ufficiale a quella che la precedeva: infatti i cristiani chiamavano in questo modo quelli che credevano nelle divinità della cultura romana, e i romani definivano pagani quelle persone (soprattutto le genti del centro Italia) che avevano preceduto la

nascita della potenza di Roma e che avevano divinità molto primitive, legate alle attività agricole e pastorali.

Queste considerazioni ci confortano nel ritenere che l'origine della frase sia originata da due cause: dal termine latino *pagus*, che significa "villaggio", e dal fatto che il fenomeno della stregoneria aveva nelle campagne (e quindi nel *pagus*) i suoi maggiori adepti.

Studi condotti in maniera seria sul fenomeno della stregoneria hanno ormai messo in evidenza da parecchio tempo come con questo termine si etichettava tutto ciò che non era conforme alla religione ufficiale; nel periodo in cui il cristianesimo divenne la religione dominante erano soprattutto le campagne e i piccoli villaggi montani ad essere luoghi in cui permanevano forme di religione legate a credenze antiche.

Questo avveniva perché i piccoli villaggi, soprattutto quelli lontani dalle grandi strade di comunicazione, non avevano sedi religiose stabili che fossero centro di evangelizzazione, e anche perché gli abitanti di questi luoghi, dediti all'agricoltura e alla pastorizia, erano più portati degli abitanti delle città (*civitas*) a mantenere vivo il concetto di quelle divinità che a tali attività si riferivano.

Diventò perciò abbastanza comune identificare con il termine *paganus* non tanto gli abitanti del *pagus*, ma soprattutto chi continuava a perseverare in questa forma di credenza religiosa diversa da quella ufficiale.

Tra gli abitanti dei villaggi c'erano

spesso vecchie donne che vivevano sole, magari perché vedove senza prole, o mai sposate, che per sopravvivere si dedicavano alla raccolta di erbe sia per ragioni alimentari che per utilizzarle nella cura delle malattie.

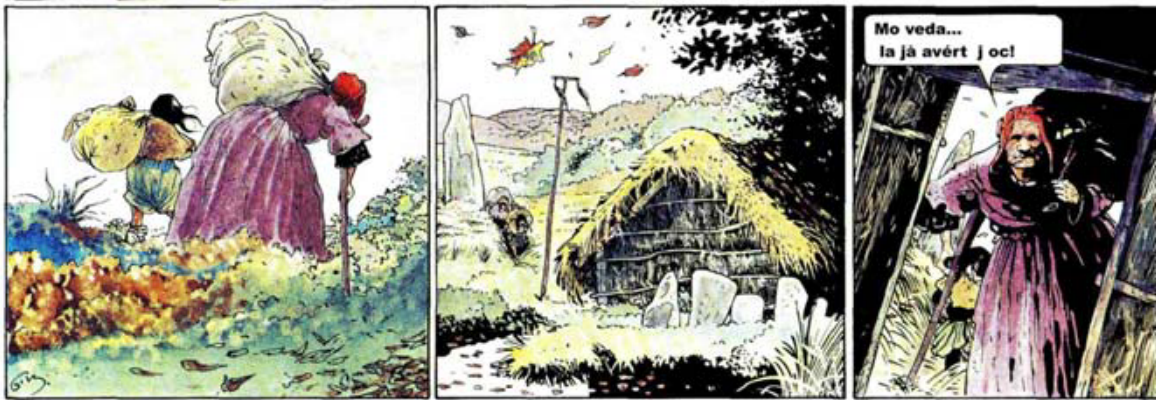
Erano sempre loro che aiutavano le altre donne in quei problemi di salute che erano tipicamente legati alla condizione femminile (problemi di parto, dolori mestruali, magari anche aborti) e che a seguito di ciò divennero sempre più esperte nell'uso delle erbe medicinali al punto di sostituirsi spesso a quello che era allora il medico ufficiale.

Finirono per crearsi parecchi nemici: i religiosi, i medici, e a volte anche i mariti delle loro stesse assistite, soprattutto quando esse cominciarono a far notare che lo stato di prostrazione che colpiva la moglie del mugnaio non era dovuto ai vapori mefitici della vicina palude (diagnosi del medico), ma al fatto che il marito preferiva spendere i soldi all'osteria piuttosto che sfamare la famiglia.

Diventarono così, oltre che erboriste e praticone, anche la cattiva coscienza di una società agraria e primitiva.

Questo fatto finì per emarginarle, e quando l'Inquisizione si propose di estirpare l'eresia (di cui la stregoneria era considerata una delle espressioni) tra le presunte streghe bruciate sui roghi finirono anche molte di queste "medicone" di campagna.

Da ciò nacque il concetto che identificava nelle praticone dei villaggi le streghe: erano considerate streghe,



Vite da “strega” in una striscia di Burgeon, da *La Compagnia del crepuscolo*. Alessandro Distribuzioni, Bologna 1987. Si tratta di una storia ambientata in Francia al tempo della Guerra dei Cent’anni. Ci siamo permessi di tradurre il fumetto in romagnolo.

erano generalmente vecchie e povere, e quindi mal vestite (e queste non sono caratteristiche che favoriscono la bellezza), erano sole e magari derise dai monelli del villaggio (forse avranno anche tentato di difendersi dai lazzi a colpi di scopa, cosa che contribuì ad identificare questo semplice attrezzo nel simbolo tipico della strega), avevano forse come solo compagno nella propria abitazione un gatto (altra tipicità dell’immagine stereotipata delle streghe).

Questo il meccanismo per cui il tipico abitante di un piccolo villaggio di campagna (quindi un *paganus*) di-

venta l’immagine della cattiveria e della bruttezza; a giustificazione di ciò ricordiamo anche che l’espressione romagnola è sempre riferita alla figura femminile (non esiste analogo espressione riferita all’uomo) e, guarda caso, le streghe erano quasi essenzialmente donne. Sappiamo che nel dialetto romagnolo si ritrovano termini latini e gallici, e questo è evidentemente uno di quei casi in cui si è mantenuto un termine latino.

Triste fine per donne che tentarono solo di aiutare gli altri a vivere meglio.

A loro si deve probabilmente tutta

quella serie di nozioni sulle erbe che portarono poi alla nascita della farmacopea erboristica.

Per colmo dell’ironia furono proprio i religiosi (i francescani in particolare, che assieme ai domenicani costituivano i giudici dei tribunali dell’Inquisizione) a diventare esperti erboristi.

Frugando tra le suppellettili delle vittime dei roghi avranno forse trovato note sull’utilizzo delle erbe che, presentate all’opinione pubblica come libri di magia nera, giudicarono invece interessanti per lo sviluppo di questa disciplina?



[continua dalla prima pagina]

### L’impurtanza dl’assemblea di 20 ad maz

per dar vita a laboratori che riguardano insieme la manualità di vecchie attività e la lingua ad esse relative. Il successo di queste iniziative è tale che non si riesce ad esaudire tutte le richieste delle classi.

Per la sua scelta rigorosamente culturale in favore di una nuova idea della Romagna al di sopra dei campanilismi che ne hanno in passato caratterizzato (e funestato) l’esistenza, la *Schiùrr* si è guadagnata il rispetto di tutte le forze politiche. Con importanti Amministrasioni romagnole quali

il Comune e le Province di Ravenna, di Forlì-Cesena e di Rimini la *Schiùrr* intrattiene rapporti di collaborazione fondati su convenzioni o su progetti già molto impegnativi ma di cui si prevede l’ampliamento in un prossimo futuro.

Al di là dei più rosei auspici che si potessero trarre 10 anni fa, la *Schiùrr* si configura ora come uno dei sodalizi culturali romagnoli più intraprendenti e prestigiosi, che attende con profitto alla salvaguardia e alla valorizzazione del dialetto romagnolo e della cultura da esso veicolata. Ma tutto questo costa tempo ed energia

in una misura che l’attuale gruppo dirigente fatica non poco a reggere... anche perché *a-n sen piò di burdel. Za diş èn fa a sema tot o scvéşi tot pinsiuné...* Insomma, è tempo di un ricambio generazionale, è necessario allargare il numero degli attivisti; l’abnegazione di pochi non basta più: urgono nuove competenze e più volontari fra cui condividere le responsabilità e suddividere gli oneri. La *Schiùrr* non è un brutto posto in cui lavorare: chi sente di avere un po’ di tempo si faccia avanti: le porte sono aperte, come le braccia degli amici che lo aspettano.

Povero dialetto romagnolo, in quanti ne hanno già cantato il “De profundis” dandolo ormai per spacciato?! Ed è un bel dire che mai come in questi ultimi tempi s’era assistito (e proprio qui, nella nostra Romagna) ad un così importante e proficuo moltiplicarsi di autori ancor lungi dalla canizie e nondimeno tutti eccellenti e tutti portavoce di una poesia affatto degna di riguardo.

Giusto di recente, ad esempio, ne “la Ludla” (n.8, ottobre 2005) ci siamo occupati, compiacendocene, di Laura Turci che senz’altro avanti negli anni non è, per non dire poi della Teodorani, ancor più giovane ma ormai ben meglio, per la poesia dialettale romagnola, di una semplice promessa.

All’apparenza tutti crediti inconfutabili che parrebbero dunque consentirci rasserenanti speranze circa l’immediato futuro del nostro dialetto, ma che si arrendono poi ad una più scrupolosa disamina, autorizzandoci in definitiva soltanto esigue speranze a che esso trascenda il nostro immediato futuro.

Per guardare oltre, infatti, sarebbe necessario che la nostra parlata si rivelasse ancora viva, vitale e partecipe non solo nella generazione dei trentacinquantenni che già la celebrano adeguatamente, ma innanzi tutto in quella dei giovanissimi in età scolare, dagli odierni bambini, a quella dei ragazzi che stanno approssimandosi all’adolescenza, poiché questo, sì, potrebbe essere ritenuto l’inequivocabile segno di vigoria, capace di proiettarla senza equivoci nel domani.

Ebbene se soltanto questi fossero i presupposti per la sopravvivenza del romagnolo, apparirebbero infondati i soverchi motivi di preoccupazione che lo assillano e ci assillano; e chissà che in questo non sia lecito scorgere addirittura lo zampino della Schürr, che fin

## Su alcune poesie di Enrico Zuccherelli

11 anni – prima media

di Paolo Borghi

dalle sue origini si è presa a cuore una meritoria opera di proselitismo dialettale nella scuola, poiché proprio dalla scuola paiono giungerci alcuni segnali, ancora impacciati forse, ma tali da indurre ad un pur quieto ottimismo.

Ne danno prova testuale le poesie che proponiamo in questo numero alla considerazione dei tanti che ci seguono da tempo con simpatia.

Si tratta dei versi di un autore appena undicenne, né ci teniamo a spacciarli per altro, visto che la sua età traspare indiscussa da ogni composizione e questo, ai nostri occhi, lungi dal manifestarsi un limite raffi-

gura scontati motivi di assenso: non di rado infatti, capita di imbattersi in paradossali, improbabili lavori letterari che, pur incongruenti con l’età anagrafica dei presunti autori, vengono contrabbandati come opera di imberbi aedi che parrebbero dunque avviati a futura, luminosa pienezza e dei quali in seguito viene incomprendibilmente (o forse sarebbe meglio dire: palesemente) smarrita qualunque traccia. Come recita un vecchio adagio, diffidare è cosa riprovevole ma spesso si rischia di essere dalla parte della ragione. Nel nostro caso, comunque, non sussistono motivi di perplessità ed al contrario, la sola circostanza che uno scolaro di prima media abbia inteso la necessità di esprimersi nel dialetto della propria terra, parrebbe di per sé sufficiente a che gli concedessimo tutto il nostro credito.

Il fatto, poi, che in questo suo dire si percepisca un’analisi delle cose che lo circondano e dei contesti della sua vita di undicenne, espressa in maniera senz’altro conforme all’età, ma allo stesso tempo con lampi che non saprei in qual modo definire se non come poesia, ebbene, tutto questo non può che indurci ad una fiduciosa speranza che questa vena non gli si esaurisca, ma venga coltivata da coloro che gli stanno più vicino, perché anche nel nostro domani ci sarà sempre bisogno di sincera poesia ed egli, già oggi, sembra in grado di darcela.



### **E' poz**

Int e' poz vèc vèc  
e' cadè un sec,  
l'acva l'éra scura scura  
la fašéva cvéši paura,  
una dóna la-l tirè so:  
la rudèla la stridéva  
e l'acva l'arlušéva.

### **Il pozzo**

*Nel pozzo vecchio vecchio \ cadde un secchio, \ l'acqua era scura scura, \ faceva quasi paura, \ una donna lo tirò su: \ la carrucola strideva \ e l'acqua luccicava.*

### **Al pré screti**

Int e' bar di republichen  
u j'éra dal pré screti 'tachèdi int e' mur.  
'Sa i saral scret, di bu ch'u j'éra int la piazza?  
D'òman murt in gvèra?  
Quèla gvèra? La prèma... la şgònda?  
D'òman famuş che adès j'è murt?

### **Le pietre scritte**

*Nel bar dei repubblicani \ c'erano delle lapidi scritte appese al muro. \ Che ci sarà scritto, di buoi che c'erano in piazza? \ Di uomini morti in guerra? \ Quale guerra? La prima... la seconda? \ Di uomini famosi che adesso sono morti?*

### **T'an saré mai da par te**

(per una compagna rimasta orfana)

T'a-n saré mai da par te parchè u j'è sèmpar  
cvicadon cun te ch'u t'ajuta.  
T'a-n saré mai da par te parchè u i sarà sèmpar  
i tu amigh ch'i-t sustnirà.  
T'a-n saré mai da par te parchè u i sarà sèmpar  
la tu surèla cun te.  
T'a-n saré mai da par te parchè int i tu sogn  
la tu mâma e' tu bab i sarà sèmpar insen cun te.

### **Non sarai mai sola**

*Non sarai mai sola perché c'è sempre \ qualcuno con te che ti aiuta. \ Non sarai mai sola perché ci saranno sempre \ i tuoi amici che ti sosterranno. \ Non sarai mai sola perché ci sarà sempre \ tua sorella con te. \ Non sarai mai sola perché nei tuoi sogni \ la tua mamma e il tuo babbo saranno sempre assieme a te.*



Sono già tre i numeri usciti di “La lózza” [la lucciola], il periodico a cura del Centro Informativo dell’Anffas di Forlì.

L’Anffas, l’associazione dei genitori di ragazzi disabili, opera con l’obiettivo di migliorare la qualità della vita delle persone con handicap e delle loro famiglie. Recentemente l’associazione ha avviato un laboratorio informatico che, tra l’altro, si propone di produrre materiale di supporto alle varie discipline della scuola primaria. Frutto di questo impegno è il giornalino “La lózza” che si rivolge ai giovanissimi della scuola dell’obbligo con una storia a fumetti su testo di Lieto Zambelli, disegnata con straordinaria maestria da Cristina Brunacci e con la consulenza per la parte dialettale di Paolo Bonaguri, autore di *Par non scurdes*, dizionario del dialetto forlivese.

I protagonisti della storia sono tre ragazzi di oggi che, appassionati di computer, attraverso il programma “Time’s door” (*La porta del tempo*) riescono a spedire uno di loro nel 1900. Mattia, così si chiama il ragazzo del viaggio a ritroso nel tempo, si ritrova così catapultato nella campagna forlivese, dalle parti di Barisano, dove viene accolto da un contadino che gli presenta la sua famiglia e lo ospita nella sua casa. Il viaggio è ovviamente per gli autori l’occasione di presentare ai ragazzi di oggi la vita in campagna di cento anni fa.

Il contadino ed i suoi famigliari si esprimono naturalmente in dialetto ed il nostro Mattia, affascinato da questo mondo nuovo per lui, ha l’opportunità di conoscere (e di farci conoscere) i protagonisti, gli usi, i costumi e gli oggetti della civiltà contadina. Compagno così all’interno del fumetto alcune tavole didattiche che illu-

## Lozza lozza vèn da me...



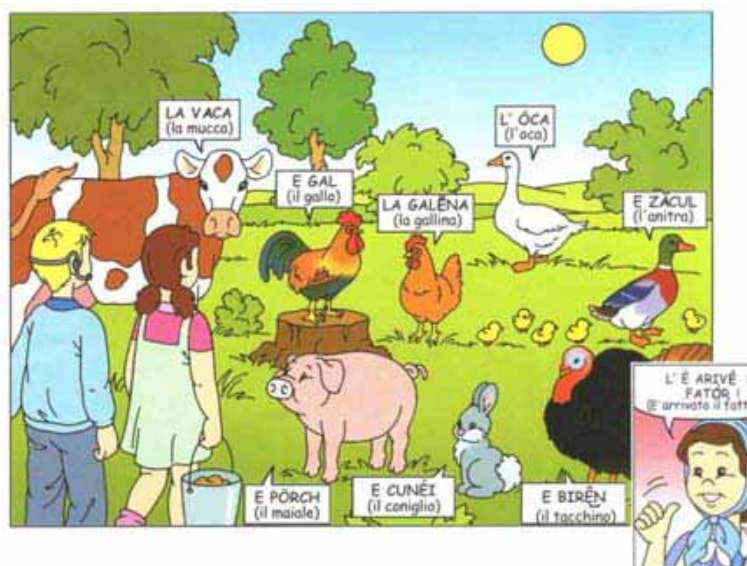
di Gilberto Casadio

strano particolari aspetti di questa civiltà: il pagliaio, la camera da letto, i buoi, la *caveja* ed altre tavole che potremmo chiamare di nomenclatura dialettale come quelle degli animali da cortile e degli attrezzi della cucina.

Il terzo numero de “La lózza” è invece uno speciale pubblicato in occasione della mostra forlivese di Marco Palmezzano. Questa volta tocca a Luca fare il viaggio a ritroso nel tempo fino al 1539, l’anno della morte del Palmezzano.

A fargli da guida nella Forlì del ‘500, Luca incontra un altro pittore forlivese Francesco Menzocchi che gli illustra la vita, le opere ed i luoghi del Palmezzano: il tutto con grande immediatezza e semplicità ma con altrettanta efficacia.

Dentro il titolo che fa riferimento ad una nota filastrocca infantile, la testata del simpatico periodico; sotto, una tavola di nomenclatura romagnola disegnata da Cristina Brunacci.



Oggi parleremo di vinelli, ma anche del famoso vinsanto. Per potermi meglio documentare, domenica scorsa, mi sono recato, come un novello antropologo, alla sagra della svinatura di Predappio Alta e lì, ascoltando e interrogando, sono riuscito a cogliere espressioni e procedimenti di vinificazioni che ora tenterò di rendervi in forma di allettante racconto.

Nelle botti il vino non ancora fermo veniva rabboccato in attesa del giorno benedetto di San Martino, per essere pressato a dovere e segnato da una croce propiziatoria:

Par San Marten  
u-s stoca la bota de' bon ven  
[Per San Martino \ si stucca la botte del vino buono].

La fiducia nel Santo era tale che molti compensavano il vino bevuto fino alla svinatura di San Martino immettendo nel tinaccio acqua del pozzo, fiduciosi nel proverbio:

Infen'a San Marten  
l'acva la diventa ven;  
da San Marten in là  
cvi ch'met l'acva i-s la bivrà.  
[Fino a San Martino \ l'acqua diventa vino; \ da San Martino in poi chi aggiungerà acqua se la berrà].

Vorrebbe dire che fino a San Martino la virtù rigenerativa delle vinacce era in grado di compensare il vino sottratto, ma questo "miracolo" non proseguiva oltre.

Ma andiamo per gradi. Prima di entrare nel vivo dell'enologia tradizionale è bene che vi indichi qualche frase da dire mentre si assaggia il vino nuovo. Il galateo prevedeva che l'assaggiatore, mentre riconsegnava il bicchiere vuoto, dicesse:

L'à za l'imbucadura bona  
[È già abboccato]

e si rispondeva:

Sé, l'è véra, l'à una bona schena  
[È alcolico].  
E u va giù com' un roşoli  
[Pare rosolio]

Altre espressioni laudative più familiari erano:

J'èn e i bichir i-n s'à da cuntê'  
[Gli anni e i bicchieri non si devono contare];  
Quest u fa risuscitê' i murt!  
[Questo fa resuscitare i morti!]

Quando si commentava il tino che conteneva i residui si potevano stemperare gli elogi in un diplomatico:

U n'à giudizi, mo u-s farà  
[È immaturo, ma crescerà].

Le vinacce, allora non torchiate, venivano visitate dall'acqua e si otteneva in due o tre giorni e' mēz-ven, che

## Ven, mēz-ven e ven-sânt

Anonimo

veniva conservato in botti e barili in quanto considerato un buon prodotto. Ottenuto il mezzovino si continuava ad aggiungere acqua sulle vinacce per ottenere l'acvadez che si beveva a volontà spillandolo direttamente dal tinaccio.

In sintesi dall'uva si otteneva in progressione: vino, due tipi di mezzovino e quattro di acquerello. Come potete immaginare, la probabilità di bere un buon bicchiere di vino era veramente remota se non remotissima.

Abbiamo visto cosa beveva il popolo, ora vediamo cosa bevevano i sacerdoti sull'altare. Le uve rosse migliori, appassite nei graticci su paglia e ginestre, vinificate la vigilia di Natale, venivano poste in barili e lasciate fermentare lentamente sino al Sabato Santo, giorno in cui si effettuava il primo travaso per ripulirle dai fondi. Tale operazione si ripeteva con religiosità, alla vigilia di Natale, e ancora in quella di Pasqua per almeno tre anni. Finalmente quel vino rosato (chiamato vinsanto) veniva imbottigliato e quindi per 10, 15 anni, messo in grotte a riposare. Questo che vi ho appena descritto era il metodo veloce in quanto alcuni parroci preferivano, prima di arrivare alla fase dell'imbottigliamento, proseguire i travasi iniziali per almeno 10 anni. Il vino così ottenuto prendeva la denominazione di "santissimo".



## Due poesie di Agostino Lugaresi

Agostino Lugaresi, anche se lui ha sempre sostenuto (e lo dichiarava esplicitamente, ma forse con una punta di malizia) di aver sbagliato occupazione, era un medico, e tuttavia su questo presunto ma non accertato abbaglio nella scelta della professione cui aveva intitolato una vita intera, le due poesie cui dedichiamo in questo numero l'ul-

tima pagina de «la Ludla», sembrano aprire uno squarcio dal quale possiamo scorgere all'opposto quanto quel suo stato di medico lo coinvolgesse quasi in modo intollerabile. In esse è sviluppato, con parole dalle quali è inevitabile lasciarsi coinvolgere, l'assunto senza tempo della morte e della sofferenza.

Le poesie di Agostino Lugaresi (Cesena, 1915 - 1995) sono state pubblicate da «Il Ponte Vecchio» di Cesena: *I radisain* (1987) e *Garavéll* (1995).

Paolo Borghi

### Ciameda ad nota

Ach nota, stanota!  
Una bura... una neva!  
A samia puch in zir:  
quel dla ciameda e me.  
E la morta  
ch'la s' era andeda avainti...  
Quant a sam arivat la jera in ca.

### Chiamata di notte

Che notte, stanotte! \ Una bora... una neve! \ Eravamo pochi in giro: \ quello della chianata ed io. \ E la morte \ che ci aveva preceduti... \ Quando siamo arrivati era in casa.

### L'amalé

U-n va e nainch u-n sta. Spli int e' su let  
davainti a lo l'ha e' spauraz dla morta.  
Cun j'occ spartì e' strolga la su sorta  
int al crepi e int al maci de sufet.

### L'ammalato

Non muore e nemmeno campa. Sprofondato nel suo letto \ ha davanti a sé lo spauracchio della morte. \ Con gli occhi spalancati dalla paura strologa la sua sorte \ nelle crepe e nelle macchie del soffitto.

Altre poesie  
Per la Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Agostino Lugaresi  
**I radisain**



Presentazione di  
Vittorio Bonicelli

**Il Ponte Vecchio**

Società Editrice di Ponte Vecchio

Altre poesie  
Per la Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Agostino Lugaresi  
**Garavéll**



Introduzione di  
Martino Rinaldi

**Il Ponte Vecchio**

Società Editrice di Ponte Vecchio

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna